Come e quando il Codex è giunto a Rossano

Il recente Convegno sul Codex, svoltosi a Rossano il 25 e il 26 maggio corrente anno, si è rivelato di notevole interesse sia per la qualità dei relatori che per alcuni contributi scientifici, anche d'indirizzo operativo, capaci di dare nuovo impulso alla cultura e all'economia della città in un momento di profonda crisi quale quello che stiamo attraversando (nuovi problemi, nuove povertà, progressive perdite, banalizzazioni, personalismi e fumisterie varie).

Gennaro Mercogliano

••Per restare nel tema il Convegno ha tracciato, tra l'altro, una via da percorrere, che è quella di andare alla ricerca di un probabile archetipo del nostro *Evangeliario Purpureo*, considerato lo straordinario pregio estetico e la particolare raffinatezza dell'insigne cimelio, il quale presuppone una ricerca, una scuola, un affinamento di strumenti espressivi e stilistici.

Per quanto riguarda me, nelle due memorabili giornate di studio, ho avuto cura di asseverato, nel poco tempo che mi è stato concesso, la mia tesi di *Teofano latrice* del *Codex*, la cui storia mi pregio di raccontare e riassumere a beneficio dei lettori de "La Voce" e di quanti vorranno tesaurizzarla nelle successive ricerche sulla sempre misteriosa questione della *traslatio Codicis*.

Da quando don Ciro Santoro, nel 1975 (eravamo colleghi nella gloriosa scuola media "Leonardo Da Vinci" di Rossano), mi fece dono (con dedica esortativa a fare pure io la mia parte) della sua bella pubblicazione sul *Codex con* le splendide miniature a colori a tutta pagina, non ho mai smesso d'interessarmi del prezioso cimelio e della relativa sua vicenda storica.

Numerose e non meno importanti sollecitazioni mi son venute nel tempo dalla quarantennale attività dell'Università Popolare, nel cui seno ha avuto luogo una notevole attività congressuale e di ricerca centrata sovente sulla storia bizantina e sul ruolo che Rossano ebbe nel corso di quella millenaria civiltà (553-1059), testimoniata da avvenimenti civili e plurime santità nonché da impareggiabili opere d'arte quali, appunto, il *Codex*, *l'Icona Achiropita*, la *Bratteata aurea* etc.

Più di tutte mi ha intrigato, da sempre, la questione della traslazione del *Rossanensis* dall'Oriente in Occidente, atteso che la elaborazione degli archetipi e la composizione del sacro manufatto va riferita, complessivamente, a un'epoca compresa tra tra IV e VI secolo, come attestano gli studiosi maggiori del problema (Lazarev, De' Maffei, Cavallo, Burgarella, Roma, De Francovich, Morelli). In particolare, per quanto riguarda l'epoca di composizione del nostro *Codex*, la critica più qualificata (i nomi sono quelli) è orientata a fissarne i termini cronologici tra la fine del V e gli inizi del secolo VI.

Dopo la pubblicazione del mio libro, *L'imperatrice Teofano e il Codex* (Ferrari, Rossano, 2016), la questione ha intrigato diversi soggetti con esiti assai discutibili e scontati. C'è chi il *Codex* lo immagina atavicamente presente nel seno della propria famiglia, obliterato per secoli, magari sotto il letto o in chissà quale altro recondito nascondiglio; chi sotto il pavimento della sagrestia della Cattedrale e chi lo dà presente dimezzato e dunque sopravvissuto mutilo a un poco probabile incendio nei locali dell'Arcivescovato, all'interno di quello che è ora il nostro restaurato Museo, che è ora tra i più visitati d'Italia. A parte segnalazioni più recenti (Cesare Malpica,1846, e successive), uniche indicazioni, riguardo la cronologia della presenza del *Codex* a Rossano, alle quali può darsi credito documentale, sono rappresentate da una data, il 1831, annotata sul *Codice* medesimo dal canonico della Cattedrale, Scipione Camporota, e da una testimonianza letteraria, di poco anteriore, del viaggiatore scozzese Craufurd Tait Ramage. Questi, nel 1828, riferisce, con la deferenza della maiuscola, quanto segue: "Il Signor Angelo Masci mi accompagnò alla casa di un canonico della chiesa di Rossano il quale possedeva un manoscritto dei Vangeli di San Matteo e di San Marco in caratteri greci illuminato con delle piccole figure all'inizio di ogni capitolo", sottolineando che "questo manoscritto è molto ben conservato", che "deve essere molto antico", ma che non è riuscito a sapere come "il canonico ne sia venuto in possesso".

Considerati i tempi ravvicinati dei due riferimenti (1828-1831), Il canonico non può che essere lo stesso Camporota, ma questo dato, quantunque certo, non risolve il secolare mistero della comparsa e ancor più della scomparsa del *Codex*.

Non mi ha mai convinto la tesi variamente avanzata da diversi autori e studiosi (ma anche da improvvidi avventurieri della curiosità storica non sostenuta da opportuna ricerca) secondo la quale sarebbero stati i monaci, e in particolare quelli siro-melkiti, a portare il *Codex* nella nostra città. E ciò per il semplice fatto che la porpora, essendo esclusivamente materia imperiale, non poteva certo passare per le mani dei poverelli di Dio, ai quali il precetto della povertà impediva, per opzione ascetica, il traffico, fosse anche solamente salvifico, di opere d'arte particolarmente pregiate e di lusso. La santità dei monaci si esercitava attraverso povere cose necessarie: il saio, il cibo naturale, i libri e semplici oggetti e gesti di preghiera e di culto.

Non dunque l'invasione araba dell'Oriente bizantino nel VII secolo, con la conseguente diaspora dell'elemento monastico in Occidente, né la persecuzione iconoclastica del secolo successivo poterono perciò determinare l'approdo del *Codex* a Rossano. Ed è arduo pensare ad una traslazione effettuata da soggetti della burocrazia bizantina, quantunque di alto lignaggio, sebbene da tale classe di governo provenisse il ceto degli *aristoi*, destinati a reggere le sorti di Rossano, "città di Dio e dell'imperatore", "specchio di Bisanzio", come ancora annota Burgarella, centro culturale di eccellenza tra IX e X secolo, sede dello stratego e dunque capitale dei domini bizantini dell'Italia meridionale. Nel citato mio saggio, in ragione di numerosi elementi di valutazione raccolti negli anni e specificamente discussi, ho avanzato l'ipotesi che sia stata l'imperatrice Teofano, moglie di Ottone II, ad operare la solenne traslazione; e che la munifica sovrana lo abbia fatto nel 982, l'anno della cosiddetta "battaglia di Stilo" (in realtà di Capo delle Colonne), allorquando il Sacro Romano Impero tenne corte a Rossano per quasi tutto il mese di luglio di quell' anno fatale al poderoso esercito antiarabo con la croce di Cristo sul petto.

Nella trattazione ho fornito al mio discorso tre spero persuasivi e inequivocabili supporti che mi preme ribadire *ad persuadendum*.

Il primo è di ordine materiale e riguarda l'uso sopradetto della porpora, a prescindere che questa sia stata ricavata, come si è sempre creduto, dal *murex trunculus*, conchiglia assai presente nel Mediterraneo, oppure dall'oricello, il lichene dalla sostanza tintoria dei famosi e assai posteriori "Orti Oricellari" dei Rucellai di Firenze, come sembra possa provare l'opera del recente restauro. Di tale nuova e inusitata ipotesi dà conto "Il Sole 24 ore" del 14 agosto 2016 in un corposo intervento a firma di Marco Carminati dall'intrigante titolo, *Purpureus senza porpora*, che a me pare anche un po'fuorviante.

Il secondo supporto fa luce sulla circostanza temporale, il 982, che vide ospite della Città l'intera corte imperiale sassone, accolta con cerimoniale solenne, come, con ragionevole supposizione, sostiene Jules Gay, dal vescovo greco dell'epoca, il quale avrebbe potuto in tale occasione ricevere in dono il sacro manufatto, impareggiabile "oggetto di culto" (Cavallo) per fedeli di rito greco di profonda devozione e raffinatissimo gusto.

La terza e più importante ragione è da individuare nel profilo umano, culturale ed estetico della imperatrice Teofano, la donna più colta e più ricca del secolo, che a Rossano giunse portando con sé l'intero suo tesoro, la propria fede e il suo animo vasto.

Magnanima benefattrice di monasteri e chiese dell'Europa cristiana, oggetto di sue continue e personali visite in qualità di *consors imperii* nella mai interrotta *peregrinatio* politico-religiosa al fianco del coniuge, Teofano, mecenate e artista essa stessa, si fece sistematica donatrice di reliquie di santi, evangeliari, preziosi di ogni genere dovunque posasse la sua coronata persona.

Teofano, sovrana dell'aula e dei salotti, predilesse Roma, la Città Eterna, vagheggiata per il figlio Otto III, che pure la predilesse, nell'immaginifico sogno della *Renovatio Romanorum Imperii*, tramontato insieme alla prematura scomparsa dell'imperatore di madre greca. Ma anche la fatua chimera d'una provvisoria sede imperiale a Rossano, vagheggiata da Teofano, da Filagato, da Nilo, s'infranse nelle acque di Capo delle Colonne, lasciando esigua traccia di sé nella superficie eburnea *dell'Avorio di Cluny*. Allontanandosi da Rossano, *civitas* parimenti amata e sede stabile di propri parenti, l'imperatrice, a futura memoria, volle lasciarvi il *Codex Purpureus*, il più bel libro che l'umanità possieda, il cimelio più luminoso di fede e raffinatezza estetica: quello che è sempre stato e sta ponendosi, ogni giorno di più, come una grande speranza per il nostro futuro. ●

GUSTAVO VALENTE, FIGURA IMPORTANTE DELLA CULTURA CALABRESE DEL NOVECENTO A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA (2007-2017)

Un maestro della ricerca storiografica sulla Calabria

Gustavo Valente, nato a Celico (CS) nel 1910 ed ivi morto nel 2007, alla veneranda età di 97 anni, ha dedicato tutta la sua lunga esistenza allo studio appassionato e rigoroso della storia della Calabria, producendo una notevole mole di saggi, monografie, ricerche, studi sulla nostra regione, che spaziano in tutti i secoli dell'età moderna, con particolare attenzione al periodo delle incursioni turchesche sulle coste calabresi (XV-XVIII) e all'età risorgimentale, e ne fanno un antesignano della ricerca storiografica regionale, tutta rigorosamente basata su documenti d'archivio, dei quali egli fu un instancabile "scopritore" e attento studioso

Franco Liguori

••Ricercatore attento e scrupoloso in archivi privati e pubblici, fu anche conferenziere e giornalista pubblicista, ma la sua fama rimane legata alle numerose pubblicazioni sulla storia della Calabria, ancora oggi lette e ricercate dagli studiosi della nostra regione e non solo. Tra le sue frequentazioni intellettuali, si ricorda l'amicizia con Giovanni Spadolini, al quale lo legava l'interesse per la storia del Risorgimento italiano, e quella con Falcone Lucifero, ministro della Real Casa, ma anche giurista, politico e scrittore, alla cui famiglia Valente fu sempre molto legato.

La sua attività storiografica sulla Calabria iniziò negli anni '30, a Crotone, dove il padre, amministratore di una grande azienda latifondistica, quella dei Marchesi Lucifero, aveva i suoi interessi, e trascorreva lunghi periodi dell'anno insieme alla famiglia. Fu a Crotone, sua città di adozione, che il giovane Gustavo Valente, incontrò una personalità di grande caratura culturale, che lo iniziò agli studi storici: Armando Lucifero (1855-1933), archeologo, storico, poeta, naturalista, amico di Francesco Lenormant, del quale tradusse l'opera *La Grande Grèce*. Nel 1939 Valente pubblicò sul periodico *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, il suo primo saggio storiografico, nato da un incarico affidatogli dal Marchese Lucifero: "Il periodo feudale dei Ricca in Isola Capo Rizzuto". Iniziò da lì la sua lunga e intensa attività di ricercatore di antichi documenti, che gli consentissero di ricostruire fatti e figure della plurisecolare ed affascinante storia della Calabria; iniziò in quel lontano 1939 il suo incessante girovagare negli archivi di Stato di Cosenza, Catanzaro e Reggio, ma anche in tanti archivi diocesani, comunali, parrocchiali, di centri grandi e piccoli della regione, dai quali attinse una gran quantità di notizie e informazioni di prima mano, che egli fece confluire nelle sue frequenti pubblicazioni di storia calabrese. Quando dovette occuparsi del fenomeno della pirateria nel Mediterraneo e dei suoi riflessi sulla storia della Calabria, Valente si spinse con le sue indagini archivistiche finanche in Spagna e in Turchia, dove frequentò le biblioteche di Simancas e di Istanbul, stabilendo contatti culturali con gli storici di quei paesi, che si occupavano dello stesso argomento. Con Gustavo Valente, la storia della nostra regione cominciò, finalmente, ad essere divulgata in maniera attendibile, sulla base di una ricostruzione documentale, e non più attraverso le fantasiose e retoriche opere storiografiche di Gabriele Barrio, di Girolamo Marafioti, di Padre Giovanni Fiore, che avevano, fino ad allora, fatto testo fra gli studiosi locali. L'importanza dell'attività storiografica di Valente sta proprio nel fatto che egli fu uno dei primi studiosi, nella nostra regione, a ricostruire le vicende storiche, servendosi esclusivamente delle fonti archivistiche. "*La storia ho cercato sempre di ricostruirla attraverso queste fonti, con onestà e senza nessun preconcetto. E, d'altra parte, la storia si può ricostruire solo se si è onesti con se stessi e con gli altri e non si è predisposti ad una valutazione piuttosto che ad un'altra*", dichiarava Gustavo Valente in un'intervista rilasciata a Francesco Kostner nel 1990, pubblicata sul periodico "Calabria 2000" (anno XIX, n.7/8. pp.10-16). Questa affermazione ci dà la misura dello spessore scientifico, oltre che morale, di Valente, studioso serio ed obiettivo delle vicende storiche della nostra regione, che, con grande umiltà e con certosina pazienza, ha condotto numerose ricerche, che hanno fatto luc su tanti fatti e figure della stor calabrese, illustrati in centina di pubblicazioni e studi appar in riviste ed atti di convegn che è alquanto difficile esam nare interamente.

Le opere di storia calabrese

Seguendo un ordine di tip cronologico, merita per prim una segnalazione il volumet *Diocesi e Vescovi di Crotor* (Pirozzi, 1949), ricostruzior puntuale della cronotassi d vescovi della città pitagoric Al 1960 risale la pubblicazi ne più originale e più nota d Valente: la *Vita di Occhia* edita, la prima volta, dalla cas editrice Ceschina di Milano ristampata nel 1994 dal Ce tro Bibliografico Calabres Si tratta di una documenta biografia di una singolare gura della storia della pirate nel Mediterraneo: Giovan Dionigi Galeni, giovane pop lano calabrese del borgo "I Castella" (Isola Capo Rizzut che, fatto prigioniero dai Tu chi nel 1536, rinnegò la fe cristiana e, assunto il nome "Ucciali" (o "Occhiali"), diven potente e temuto ammiragl della flotta del sultano, e p ancora re di Tripoli, Tunisi Algeri. Ma l'opera va oltre ricerca puramente storica diventa "un libro di affascina te lettura, che ci trascina, capitolo in capitolo, a segui la meravigliosa avventura Occhiali attraverso il mare M diterraneo incorniciato di pa saggi meravigliosi, che diver il vero protagonista del libr come scrive, nella prefazior Roberto Lucifero.

Al 1960 risale un'altra de pubblicazioni più note e cons tate del Valente: *Le torri cost re della Calabria*, il primo st dio documentato con prezio notizie d'archivio, sulla dife costiera anticorsara in Calabr Un'opera che ci racconta, p la prima volta, la storia di que suggestive strutture difensi le "torri di avvistamento o difesa", i cui resti, ancora og contrassegnano il paesag delle nostre marine, sia jonic

(continua a pag.